

LICEO GINNASIO "A. ROSMINI" - BIBLIOTECA CIVICA
ROVERETO

RICERCHE
DI STORIA LOCALE

N. 6 - 1979

LICEO GINNASIO "A. ROSMINI" - BIBLIOTECA CIVICA
ROVERETO

RICERCHE
DI STORIA LOCALE

N. 6 - 1979

Ricerca su

CENTRALISMO ASBURGICO E RESISTENZE
AUTONOMISTICHE A ROVERETO
NELL'ETÀ DEL DISPOTISMO ILLUMINATO

Ricerca condotta dalla IV/A Liceo Scientifico

Hanno collaborato:	CRESPI Virginia	VICENTINI Rosella
ANGELINI Nicola	DAL RÌ Luca	VINANTE Andrea
BALDO Sonia	DOSSI Andrea	ZADRA Elisabetta
BORTOT Paolo	FERRARI Angela	ZOLLER Bruno
BRAMBILLA Anna	RAFFAELLI Maria	ZOLLER Laura
CESARO Francesca	TAMANINI Adriano	ZUECH Antonella

Maggio 1979

La presente ricerca, su un tema così importante come quello rappresentato dal conflitto tra centralismo asburgico e resistenze autonomistiche a Rovereto nella seconda metà del '700, segue una serie di analoghi lavori su argomenti di storia locale che la prof.ssa Virginia Tranquillini — bontà sua — considera normale routine nel suo lavoro di insegnante. Si tratta di ricerche fatte dagli studenti in classe, in tempi limitati, senza grosse pretese di risolvere questioni storiografiche, in realtà sono lavori che testimoniano, in chi è riuscito a impostarli e a coinvolgere i giovani, una visione molto chiara di ciò che dovrebbe essere (o diventare) lo studio della storia: non mnemonico apprendimento manualistico o ideologica interpretazione ma ricerca, meglio se legata alla realtà specifica della comunità della quale si fa parte.

Sarà forse importante per uno studente liceale sapere che nel 1700 in Cina l'imperatore Ch'ien-lung (come leggo su un libro di testo delle scuole superiori) fu capace amministratore e fine letterato, ma certamente più utile e più formativo sapere che nello stesso periodo a Rovereto la politica di Maria Teresa produceva certe conseguenze, che esisteva un certo tipo di economia, un certo tipo di rapporti sociali, che si fondava l'Accademia degli Agiati, che esistevano intellettuali come Vannetti e Tartarotti, che era in piena attività già da molti anni un Ginnasio e un sistema scolastico efficiente.

E, visto che i testi scolastici non ne possono ovviamente parlare, è giusto che gli studenti siano sollecitati a ricercare sui testi storiografici e sui documenti una parte del proprio passato, con due evidenti vantaggi: che si abitueranno a far ricerca e, insieme, a scoprire nel passato le radici del loro presente.

Se l'uomo moderno vive tragicamente un'esperienza di sradicamento, in un'incertezza drammatica tra ciò che è stato e ciò che ha paura di essere o di diventare, in una perdita completa di valori e di certezze rassicuranti, è logico e necessario che guardi al passato ricercando in esso non certo valori ormai improponibili, ma ragioni concrete che spieghino il suo essere presente, che rendano comprensibile e perciò accettabile la crisi attuale.

Da qui l'interesse in modo particolare per la storia della propria comunità, in qualche modo più legata alla realtà immediata nella quale si vive, e dove il rapporto tra ciò che è e ciò che è stato è visibile e tangibile nelle case, nelle strade, nei monumenti, nella configurazione stessa della propria città. La concretezza di questo rapporto e la va-

lenza educativa di riconoscersi nel passato della propria gente è in genere trascurato nella scuola, ed è una mancanza che deriva più dall'impostazione astratta degli studi universitari ancor poco legati ai problemi didattici e educativi che da una cattiva volontà dei docenti.

La ricerca svolta nel 1979 dalla IV/A del Liceo Scientifico analizza un tema di grandissima importanza, un nodo fondamentale della storia europea e della storia di Rovereto: la formazione dello stato moderno accentratore, con il suo apparato burocratico, con la sua politica di incisive riforme in ogni settore della vita pubblica: da quello economico a quello fiscale, da quello amministrativo a quello giuridico e giudiziario; riforme tendenti a superare i residui particolarismi e le resistenze autonomistiche derivanti da precisi interessi ma anche legittimate da consolidate e secolari tradizioni.

Il rapporto dialettico tra centralismo e autonomia, colto in questa ricerca in un momento particolarmente significativo come quello di Maria Teresa e di Giuseppe II, permea di sé tutta la storia del nostro paese e della nostra comunità, si che si può affermare che il tema è ancor oggi di viva attualità, presente — ovviamente in termini ben diversi — nel dibattito politico contemporaneo.

Anche in questo senso è educativamente significativo che i giovani abbiano appreso — attraverso una ricerca sul 1700 — come i termini di un problema attuale affondino lontano le loro radici e quanto la partecipazione al presente si basi sulla conoscenza di ciò che è stato: nello specchio della storia, diceva un filosofo, si legge dove si è diretti e si apprende per cosa si vive.

LIVIO CAFFIERI

L'ILLUMINISMO

Il progresso scientifico ed economico crearono terreno favorevole al movimento politico dell'illuminismo, che ebbe come caratteristica fondamentale l'applicazione dello spirito razionalistico all'analisi delle istituzioni sociali e politiche. La scienza era considerata base dello sviluppo economico e della felicità umana e così gli illuministi elaborarono una nuova concezione del mondo, impegnandosi fondamentalmente in una lotta per la liberazione dell'uomo.

I risultati di quel complesso movimento che nacque e operò nel 1700 e va sotto il nome di Illuminismo, si ebbero sia in campo culturale che civile. Questo movimento nacque dall'esigenza, sentita dai letterati di quel tempo, di allontanarsi dall'oscurantismo e dalle conseguenze che questo aveva portato, dall'ignoranza che aveva causato una netta frattura tra i letterati e il popolo, e dalle superstizioni, nella considerazione delle capacità dell'uomo e quindi dei «lumi della ragione».

Infatti in campo filosofico si supera il razionalismo di Cartesio con Leibniz; con Hume in Inghilterra, Voltaire e Montesquieu in Francia si ha una nuova impostazione sia del pensiero filosofico che di quello politico. Per quanto riguarda il pensiero religioso in Inghilterra si sta affermando sempre più una moderata forma di deismo, come correttivo di degenerazioni superstiziose della religione.

Il deismo riconosceva l'esistenza di Dio come creatore, quindi come causa prima, ma non riconosceva la rivelazione. Gli illuministi rifiutavano le «virtù» tradizionali della nobiltà, la nascita e l'ozio, e in base alle loro concezioni dell'uomo affermavano la libertà e la dignità dell'individuo, e intendevano proporre la soluzione dei problemi sociali guidati dalla ragione.

Fra le personalità più interessanti del secolo, troviamo Voltaire, che si scagliò contro le superstizioni e il fanatismo in nome della morale naturale, della tolleranza, della ricerca di una religione universale che si identificava nel deismo. Le tendenze politiche dell'Illuminismo ebbero in Voltaire un fautore validissimo per quanto riguarda il dispotismo illuminato; egli riteneva necessaria una collaborazione tra monarchi e filosofi, che avrebbe garantito la sopravvivenza di una società colta e produttiva. La cultura, che prima era solo d'élite, fu posta su un piano più vasto, si cercò di diffonderla con ogni mezzo.

Gli illuministi non scrissero grandi opere, i loro scritti erano spesso in funzione divulgativa. La più grande opera, quella che racchiuse tutto il pensiero filosofico e politico e soprattutto nata come volontà di diffondere il sapere secondo la nuova impostazione, fu l'En-

ciclopedia delle scienze, delle arti e dei mestieri, messa insieme ad opera di D'Alembert e Diderot. L'importanza di quest'opera fu quella di fornire un organico repertorio del sapere, rivisto secondo una prospettiva razionale e sperimentale.

Per quanto riguarda l'economia, abbiamo una grande rivalutazione dell'agricoltura. Infatti i terreni vengono sfruttati fino all'estremo, poi si lasciano riposare per un periodo di tempo con il maggese, oppure si coltivano a rotazione, con vari prodotti. Per sfruttare maggiormente la terra, si coltiva intensivamente, concimandola con concime naturale, incrementando anche l'allevamento del bestiame. Il mais e le patate diventano gli alimenti principali.

In Francia si afferma la nuova concezione agricola: la *Fisio-crazia*, sotto la guida di Quesnay e Turgot. In Francia, infatti, vigeva il colbertismo: lo stato, attraverso sovvenzioni, protezioni e barriere doganali favoriva l'esportazione e non l'importazione. La teoria fisiocratica partiva da un presupposto completamente diverso: la ricchezza dello stato dipende solo dall'agricoltura, mentre il commercio e l'industria sono attività di trasformazione e non di produzione. Questa dottrina economica fu adottata dalla maggior parte dei sovrani illuminati. In seguito in Inghilterra Smith prende i principi che la fisiocrazia aveva applicato all'agricoltura e li volge all'industria, provocandone un forte progresso. Infatti in Inghilterra prendeva sempre più posizione una potente borghesia che dava vita al liberismo inglese, e cioè all'esigenza d'una completa libertà economica, dove l'interesse particolare del cittadino pareva coincidere con quello generale della collettività.

Se Voltaire esaltava le istituzioni e la società inglese contrappo-
nendole più o meno esplicitamente alla Francia, Montesquieu nello «Spirito delle leggi» del 1748 sistemò le nozioni fondamentali della scienza politica, rendendo esplicita la teoria della divisione dei poteri, che sarà punto di riferimento del Costituzionalismo liberale successivo.

La legge è «rapporto necessario derivante dalla natura delle cose» e quindi tutti gli esseri hanno una legge; Dio è «creatore e conservatore». Ci sono però leggi invariabili, costanti e indispensabili. L'uomo segue leggi da lui stesso create e leggi «possibili».

La legge naturale è l'istinto, la legge positiva nasce dalla coscienza: «l'uomo in quanto essere fisico è come tutti gli altri corpi governato da leggi invariabili. In quanto essere intelligente viola di continuo le leggi che Dio ha stabilito e cambia quelle che Egli stesso ha stabilito».

La legge di natura era praticata fin dalla nascita della società, poiché deriva solo dalla costituzione del nostro essere.

Per l'uomo è necessario tendere a Dio, come mettere in atto l'istinto di conservazione e mantenere la pace fra gli uomini. Lo stato di guerra comincia con il formarsi della società, prima fra gli uomini, poi fra le nazioni. Il diritto delle genti regola i rapporti fra le varie nazioni.

Rousseau sviluppa la concezione contrattualistica riconoscendo che il patto sociale postula la sovranità popolare e mette in rilievo i diritti del cittadino «partecipe della sovrana autorità». Il patto sociale è nato dall'unione di forze per la sopravvivenza, ma è chiaro che bisogna: «... trovare una forma di associazione che difenda e protegga con tutte le forze comuni la persona e i beni di ogni associato e per via della quale ciascuno, nell'unirsi a tutti, non obbedisca pertanto che a se stesso e resti libero...». Bisogna però che: «... ciascuno di noi metta in comune la sua persona e tutto il suo potere sotto la direzione suprema della volontà generale».

Lo scienziato e filosofo D'Alembert fu insieme con Diderot il fondatore dell'Enciclopedia. Nel «Discorso preliminare» del 1751 presentò l'opera al pubblico, delineando il «progresso» delle scienze e delle arti ed esprimendo la grande fiducia nella nuova cultura dettata dai «lumi della ragione».

Diderot letterato e filosofo, anch'esso illuminista, portò poi a termine l'Enciclopedia. Lo scopo era quello di «... raccogliere le conoscenze sparse sulla faccia della terra, esporre ai nostri contemporanei il sistema generale, trasmetterlo ai posteri, affinché l'opera dei secoli passati non sia stata inutile».

In misura diversa questi uomini di cultura contribuirono a determinare una nuova atmosfera, a stimolare gli studi, ad approfondire i problemi, primo fra tutti quello relativo al patto sociale, che appassionò molti e che consentì il profilarsi di soluzioni diverse, quali il costituzionalismo e la democrazia: da questi dibattiti ebbero origine in definitiva i grandi cambiamenti di struttura negli stati.

Alcuni di tali cambiamenti, furono «concessi» dalla «graziosa maestà» dei sovrani, altri furono conquistati con le rivoluzioni: quella Americana prima e quella Francese poi.

Il Settecento venne considerato variamente dagli storici del tempo: o come secolo di progresso e uguaglianza o come secolo poco creativo, mentre gli storici contemporanei sostengono che il Settecento sviluppò e tramandò le idee che già si erano formate nel Rinascimento e che la Rivoluzione illuministica non è altro che la ripresa dei migliori temi maturati attraverso la crisi della coscienza europea nell'ultimo periodo del Seicento.

Il Touchard lo considera come logico risultato dell'articolarsi degli interessi di una classe borghese sempre più cosciente della sua forza e dei suoi diritti. Il Condorcet esamina le varie posizioni dei filosofi contemporanei, sottolineando come Voltaire sia il primo che presenta il modello di semplice cittadino che, nelle sue aspirazioni e nelle sue opere, si leva contro ogni oppressione, pronto a difendere i diritti umani.

Montesquieu e Rousseau si discostano nettamente dal pensiero borghese di Voltaire. Montesquieu è sostenitore della monarchia non assoluta ma garante della libertà. Rousseau è nettamente estraneo alla filosofia realistica e utilitarista della borghesia del Settecento. Egli utopizza una società democratica ed egualitaria.

L'ASSOLUTISMO ILLUMINATO

Secondo recenti interpretazioni, l'assolutismo illuminato non è sorto dall'influsso delle ideologie dei filosofi sui sovrani, ma da cause o economiche o politiche. Secondo C. Moratè, esso fu il risultato dei bisogni economici e finanziari dei sovrani, «nessuna riforma europea è dovuta al pensiero filosofico». Per Lefevre «L'assolutismo illuminato è diverso in Occidente e in Oriente, fra stati cattolici e non cattolici; in comune c'è il rafforzamento dell'autorità dello stato. Mentre in Occidente esso tende alla liberazione dello stato dai limiti dei privilegi, in Oriente non si trattava di modernizzare la società e nemmeno di modernizzare lo stato, ma di crearlo. I principi degli stati a impostazione illuministica praticavano la tolleranza religiosa indispensabile a tutti i perseguitati e il loro dispotismo illuminato segnò praticamente l'estendersi verso est, se non degli istituti dell'economia e della civiltà occidentale, almeno dell'aspirazione ad essi.

È logico che le riforme illuminate in Oriente non abbiano avuto durata, giacché il nuovo regime affidato a dei funzionari piegati all'obbedienza passiva e che si imponeva a dei sudditi indifferenti od ostili, rischiava di crollare non appena fossero scomparse le eminenti personalità che avevano presieduto alla sua nascita».

*
* *

L'impero asburgico era costituito anche da territori periferici staccati dal resto del paese, come i Paesi Bassi e il Milanese, e da una serie di domini disparati come la Boemia, la Moravia, l'Ungheria, la Stiria, la Carinzia, il Tirolo.

Maria Teresa, giunta al potere dopo una guerra che intendeva contestarle il trono, agì costantemente ed energicamente contro la nobiltà, il clero, la borghesia e le sue riforme furono dirette soprattutto in campo giudiziario, fiscale, amministrativo. Per quanto riguarda la struttura sociale, Maria Teresa provvide a rimuovere i privilegi fiscali e giuridici, dei quali godeva la nobiltà; inoltre impose obbligatoria l'istruzione popolare.

Per Federico II l'ideale era la ragione di stato che nella sua concezione doveva essere un elemento vitale, così da doversi sacrificare anche la vita. L'efficienza diventa norma fondamentale; egli però accanto a questi elementi lascia sopravvivere le vecchie gerarchie sociali. Suoi punti di validità sono la riapertura dell'Accademia delle scienze, la colonizzazione di nuove terre, la stesura di un codice.

Più superficiale fu l'opera di Caterina II di Russia, che aumentò i privilegi in favore della nobiltà. Ella volle dare all'Europa l'impressione di un riformismo deciso mediante la convocazione di un'assemblea che avrebbe dovuto operare una radicale riforma delle leggi, e che non approdò a nulla.

« RIFORME CULTURA E SOCIETÀ IN ITALIA »

Frattanto in Italia in alcune zone si stavano formando i primi nuclei di una nuova organizzazione produttiva. Particolarmente in Lombardia si nota lo sviluppo dell'economia agraria; si diffonde l'affittanza, si abbandona la mezzadria e si creano aziende agrarie gestite da imprenditori capitalisti. Questo porta a uno sfruttamento dei contadini ma nello stesso tempo ad un incremento della capacità produttiva. Nell'Italia meridionale c'è grande arretratezza dei rapporti sociali ed economici e un debole sviluppo produttivo, data la presenza delle antiche istituzioni feudali.

Una funzione essenziale nell'avviare il Paese verso la ripresa ebbe il movimento culturale. Da un lato si aprì all'influenza dell'Europa moderna, dall'altro spinse gli intellettuali ad uno studio dei problemi nostrani e a un impegno per risolverli. L'opera di ricerca, di critica e di denuncia fatta dagli illuministi italiani diede un contributo originale anche all'illuminismo europeo. Parecchie opere italiane come «Dei delitti e delle pene» di Beccaria e la «Scienza della legislazione» di Filangieri circolavano liberamente in tutto il Continente, ed erano considerate dappertutto come testi esemplari della letteratura illuministica.

Nella Lombardia Austriaca, una delle prime riforme realizzate durante il regno di Maria Teresa fu il censimento generale dei beni col quale si raggiunse la perequazione tributaria e i proprietari furono stimolati a far rendere al massimo le loro terre. Venne abolita l'Inquisizione, si favorirono l'agricoltura e l'artigianato, e si inaugurò nel 1776 la libertà di commercio dei grani. In seguito alla soppressione della Compagnia di Gesù furono istituite scuole di Stato aperte a tutti.

Alla morte di Maria Teresa il figlio Giuseppe II continuò gran parte di questa opera riformatrice. Importante fu il suo tentativo di sollecitare e addirittura di introdurre una riforma interna della Chiesa, appoggiato dal Gruppo Giansenista di Roma. In Toscana regnavano gli Asburgo-Lorena, con rappresentante Leopoldo I. Questi nel «Codice Leopoldino», abolì le corporazioni di arti e mestieri e quindi diede all'economia la mobilità di cui aveva bisogno, incoraggiando la piccola proprietà e la mezzadria.

Leopoldo cercava di inserirsi attivamente nei rapporti con la Chiesa, in seguito abbandonò programmi riformisti in tale direzione. Anche il meridione ebbe un breve periodo di benessere con Carlo III di Borbone, che sarebbe diventato poi Re di Spagna.

Questi iniziò una lotta contro i Baroni che, non continuata dal suo successore il quale voleva seguire una politica più vicina all'Austria anziché lasciarsi guidare dal Tanucci, già consigliere del padre, mostrerà, a lungo andare, tutta l'importanza del tentativo.

Nello Stato Pontificio ci fu un tentativo di riforma col prosciugamento delle Paludi Pontine: non fu seguito da analoghe positive iniziative.

IL DISPOTISMO ILLUMINATO IN AUSTRIA

Maria Teresa, succeduta al padre Carlo VI (1740) sul trono imperiale, dovette subito far fronte a tutti i suoi avversari (Francia, Spagna, Napoli) che non volevano riconoscerla quale legittima sovrana. Dopo un lungo periodo di guerre (che va dal 1740 al 1763) riuscì a confermare la propria autorità di sovrana di fronte alle potenze europee e ad estendere il proprio dominio su tutto l'Impero.

Superate le necessità più assillanti, con Maria Teresa si delineano ambizioni di riforme vaste e radicali. L'imperatrice dichiarava che non era sua intenzione limitare la libertà costituzionale, ma che doveva insistere nel nuovo ordinamento per le necessità di difesa della monarchia. Tutti i tentativi di riforme sembrano convergere verso l'idea dell'unità centralizzatrice; gli sforzi della Corona cercavano di superare il particolarismo dominante nelle terre asburgiche, di dare ai diversi gruppi etnici unità e compattezza di nazione. L'ispirazione prima che promosse tutte le riforme fu quella d'innalzare la potenza di Casa d'Austria con tutti i mezzi possibili.

Prima ondata di riforme fra il 1749 e il 1756:

1) Riforma finanziaria: all'aumento della somma spesa per l'amministrazione, che ora era di competenza della Corte, doveva corrispondere necessariamente un aumento d'imposte: questo portava con sé un miglioramento della loro distribuzione e dei modi di riscossione; cioè una revisione dell'organizzazione finanziaria non solo, ma anche un nuovo catasto, che diede un colpo definitivo all'immunità tributaria dei nobili e del clero. Infatti, anche se l'abolizione delle immunità non significava uguaglianza tributaria, era stabilito il fatto che anche le classi privilegiate dovevano concorrere alle spese dello stato. Alla sistemazione finanziaria si accompagna la sistemazione amministrativa.

2) Riforma amministrativa: le faccende militari furono affidate alla Corte. Le autorità governative in ogni provincia dovevano occuparsi degli alloggiamenti, dei bisogni dell'esercito, ma in effetti formavano un quadro di funzionari provinciali e distrettuali dipendente direttamente dal governo centrale. Più tardi gli uffici distrettuali governativi estesero la loro attività, in base alle direttive del governo, a scuole, strade, corporazioni, religione, agricoltura, ecc. e avevano il potere di sorvegliare le autorità cittadine e vegliare sull'applicazione delle leggi.

La giustizia, una volta inerente alle Cancellerie, venne posta sotto una particolare carica aulica: la Suprema Magistratura Giudiziaria. Con questi ultimi ritocchi la riorganizzazione dello Stato si presentava come un insieme organico e completo: erano le prime riforme, i primi tentativi cauti e modesti, senza piani troppo vasti né sistemi preordinati. Queste riforme furono interrotte con la guerra dei Sette anni, e poi riprese con diversi intenti e un disegno più vasto. Dopo la guerra le nuove riforme nacquero all'insegna del pensiero illuministico venuto dalla Francia, Germania, ecc. e divulgate in Austria dall'università di Vienna.

Con l'accentrarsi nello Stato dei poteri, che prima erano lasciati alle forze particolaristiche, doveva esserci una riorganizzazione dell'amministrazione statale. Per collegare le diverse cariche auliche, che fino ad ora agivano per proprio conto, si fondò nel 1760 il Consiglio di Stato, che ne coordinasse l'attività. Nel consiglio ogni membro aveva una sua specifica attribuzione, portando ad una maggiore specificazione dei poteri. L'amministrazione finanziaria fu distribuita secondo i tre principali rami: i tributi, il debito pubblico, la contabilità; in tre istituti: la Camera aulica, la Deputazione di credito per le terre ereditarie tedesche, e la Camera aulica dei Conti. La prima sorvegliava e dirigeva gli affari camerati e le contribuzioni, la seconda amministrava i crediti e i debiti dello Stato, la terza aveva la contabilità delle entrate e delle spese.

Venne mantenuta la separazione fra amministrazione e giustizia.

Riforme in Provincia

Contemporaneamente alla revisione a cui era sottoposta l'organizzazione centrale, si provvedeva con gli stessi principi all'amministrazione provinciale. La tendenza dei «posti politici» ad assorbire sempre nuove attribuzioni sottraendole alla competenza delle autorità dipendente dagli stati, guadagnava sempre più terreno. Le autorità provinciali subirono la stessa evoluzione delle centrali. In ogni provincia si creò un Governo subordinato ad un capo con vasti poteri, rappresentante del Principe nella provincia, dirigente e responsabile di tutta l'amministrazione interna. La forza centralizzatrice compì in breve grandi progressi nell'amministrazione distrettuale: infatti questi posti avanzati della Monarchia in territorio nemico, deboli e isolati, furono ora collegati da una fitta rete burocratica che si stendeva da questi a Vienna.

La sovrana, che aveva favorito la formazione di una terza classe, la borghesia, a danno del feudalesimo, ora tendeva a togliere le autonomie cittadine e le corporative, che dovevano consegnare ogni loro po-

tere nelle mani dello Stato. In particolare lo Stato voleva prendersi il diritto sovrano di amministrare la giustizia secondo un nuovo indirizzo scientifico, che non poteva essere attuato da semplici commercianti e industriali. Lo Stato non voleva abolire statuti e franchigie secolari nelle province, le rese però vane, poco più di nomi. Anche alle corporazioni vennero tolti sempre più poteri, per attribuire più larghe licenze d'esercizio a chi si trovava al di fuori di esse e cioè ad una nuova borghesia che raccoglieva il fiore delle industrie e del commercio austriaci.

La monarchia trovò nella borghesia i quadri minori del suo esercito burocratico: stampa, scuola, ecc. Quella forza che la nobiltà aveva esercitato un tempo come potere originario, ora la ricercava schierandosi intorno alla Corona, alla quale chiedeva il riconoscimento della sua posizione preminente nello stato, in cambio della rinuncia ai suoi antichi diritti.

Nonostante gli sforzi della politica industriale del governo in un Paese rimasto prevalentemente agricolo, la nobiltà era ancora la classe più ricca, e quindi anche la più intellettualmente preparata. Fu così che l'aristocrazia, accentrata attorno alla corte, divenne lo stato maggiore della nazione e ricoprì le più alte cariche della burocrazia, dell'esercito, nonché quelle ecclesiastiche. Nonostante ciò, l'Austria, a differenza di altri Paesi (Francia ecc.) aveva ritirato i privilegi della nobiltà e primo fra tutti l'immunità fiscale. Per questo non esistevano in Austria le premesse sociali che avrebbero causato la Rivoluzione francese. Uno degli aspetti più importanti nella lotta contro il feudalesimo, era la politica governativa di fronte al contadino. Maria Teresa cercava di sottrarre il contadino alla soggezione del Signore e ridurlo in quella dello Stato, anche per aumentarne la capacità tributaria, e quindi volgere un limitato sfruttamento a favore della monarchia e non più della nobiltà. Per aumentare questa capacità tributaria della classe agricola, Maria Teresa accrebbe la disponibilità dei beni da parte dei contadini e diminuì o almeno determinò il peso delle prestazioni.

Per liberare i suoi beni dai vincoli feudali, bastava che il contadino pagasse una certa somma di denaro, anche divisa in molte rate annuali. Uno dei mezzi fondamentali per risolvere le sorti dei contadini fu, nell'ambito delle riforme finanziarie, l'istituzione di un catasto e del libro fondiario, contenente il censimento di tutte le proprietà terriere con annessi diritti e proprietà, che esiste tuttora in Austria e nei territori governati direttamente da essa.

Ecco i principi fondamentali della politica economica teresiana:

1) Lo Stato si assume la direzione della vita economica e per questo crea una particolare organizzazione burocratica.

2) All'unità politica deve corrispondere l'unità economica di tutte le terre ereditarie. La fine della guerra di successione segnò l'inizio delle grandi riforme politico-economiche. Dopo il 1748, la perdita della Slesia, unica terra industriale dello stato di Carlo VI, doveva costringere gli Asburgo a cambiare le loro direttive economiche.

Se l'Austria non voleva dipendere economicamente dalla Prussia, doveva crearsi nelle terre che rimanevano un surrogato dell'industria slesiana, e crearsi nuove basi economiche, soprattutto l'instaurazione di un «commercio universale» (ciò avvenne con Maria Teresa). Ma per arrivare a ciò, si doveva prima superare il particolarismo economico, che era soprattutto particolarismo corporativo, contro il quale si doveva combattere in nome della grande industria. Per attuare ciò Maria Teresa tentò una divisione dell'amministrazione secondo i suoi rami principali e rese autonoma la direzione del commercio. Fu istituito un «Consiglio commerciale» che però non si rivelò efficiente e fu tolto di mezzo nel 1776, e gli affari commerciali furono affidati alla Cancelleria aulica.

Nell'attuare il suo programma di centralizzazione economica, Maria Teresa portò avanti una lotta contro le corporazioni. Il duplice aspetto giuridico-economico della politica anticorporativa consisteva nell'intaccare sempre più il sistema delle corporazioni artigiane e nel sottrarre loro le maggiori industrie, promuovendo attività economiche al di fuori dei loro confini.

Dopo il 1770 si prese in considerazione nuovamente il problema dei rapporti città-campagna; vista la miserabile condizione in cui si trovavano i sudditi della grande maggioranza delle terre, si pensò di trasportare di nuovo le industrie nelle campagne. Questo progetto si concretò proprio nel 1770, in un grande piano per la distribuzione dell'industria nelle diverse province, ma rimase inattuato. Fu l'ultimo tentativo del mercantilismo di dirigere l'industria da un punto centrale. Per favorire l'attività industriale del Paese, ora il governo si preoccupava di assicurargli le materie prime, senza che esse passassero attraverso costosi tramiti. Si sforzò di chiudere il mercato nazionale alle merci straniere attraverso una politica doganale protezionistica. La politica commerciale di Maria Teresa tendeva a creare un'economia chiusa, a far bastare a se stessa economicamente la nazione. Per questo gli sforzi del governo erano tutti rivolti a togliere gli ostacoli che intralciavano il libero svolgimento dell'attività commerciale nel territorio nazionale. Per promuovere il commercio interno si imponeva anche una revisione della politica daziaria. Vennero soppresse le dogane fra una provincia e l'altra, dogane che non avevano, come quelle con l'estero, un significato politico-economico, mentre si resero

più efficaci le barriere conservate e si crearono linee doganali continue e strettamente sorvegliate.

Si cercò di favorire il più possibile l'esportazione, creando un grande porto che permettesse un vasto commercio marittimo: Trieste.

Concludendo, la politica economica di Maria Teresa fu fino agli ultimi anni del suo regno decisamente mercantilistica. Come nella politica estera era sorto il pensiero dell'equilibrio europeo, così la politica commerciale tendeva all'equilibrio: tutto era rivolto ad un'armonica distribuzione delle forze economiche.

GIUSEPPE II

Un ambasciatore veneziano ci parla della politica ecclesiastica di Giuseppe II, che, successo a Maria Teresa, diede vita a numerose riforme: un nuovo ordinamento forense, un catasto più regolato; promosse l'industria e il commercio, rimarginò i debiti dello stato e ridusse ulteriormente l'autorità di Roma nelle questioni che riguardavano la religione. Con due Editti liberò i sudditi della Boemia ed eliminò la schiavitù sostenendo inoltre la tolleranza verso i protestanti. Ribadì sempre che « . . . il principe solo è in grado e in diritto di poter determinare quello che trovasi vantaggioso allo stato » e questo non può « revocarsi in dubbio ».

L'ingerenza nella questione religiosa fu indubbiamente eccessiva, tuttavia questo sovrano ebbe il merito di voler razionalizzare le istituzioni.

Nella politica interna Maria Teresa e i suoi successori rafforzarono dunque il potere dello Stato con un'energica impostazione accentratrice e di estensione dei poteri governativi, con la separazione dei poteri degli Stati e della Chiesa, e con una nuova politica economico-commerciale. Maria Teresa lasciò intatta la costituzione degli stati ma ne tolse i diritti più importanti per attribuirli al governo. Si propose di limitare i poteri degli stati e di nominare i capi dell'amministrazione di suo arbitrio.

Quando gli stati boemi protestarono contro il procedere del governo nella questione tributaria, Maria Teresa rispose che gli stati non avevano nulla da deliberare sulla questione. A poco a poco la costituzione feudale stava naufragando per opera della determinazione dei tributi, di un nuovo sistema militare, della statizzazione delle autorità anche locali e infine per mezzo della costituzione degli stati del 1788.

Tolse agli stati il diritto dell'antica concessione di tributi e di truppe, per affidare al governo tutta l'amministrazione militare ed esigete dagli stati invece di nove milioni per ogni anno, quattordici milioni fissati per dieci anni.

Per quel che riguarda la nostra zona, essa conservò ancora il suo ordinamento e si obbligò nel 1744 e nel 1771 solo ad armare la sua milizia territoriale, la quale era pagata in parte dagli stati, in parte dal governo.

Altre riforme si fecero dal '49 con la fusione della cancelleria boema e austriaca in un ministero, con la spartizione della giustizia dall'amministrazione, con la istituzione della nuova amministrazione finanziaria e militare nel senso di una maggior uniformità e unità.

Si creò un Consiglio di Stato; era un collegio deliberante sugli affari interni, sulle decisioni della Regione, sull'ordine pubblico, sulle finanze, sul credito dello Stato, sul controllo dell'amministrazione e sulle riforme politiche ed ecclesiastiche.

Il presidente era, nella provincia, il rappresentante del Principe ed era responsabile di tutta l'amministrazione interna.

Si riconobbe necessaria una riforma agraria, una modificazione nelle relazioni del cittadino con le autorità, il mitigamento e poi la soppressione delle corvées. A Vienna fu istituito un tribunale supremo per i paesi boemi e tedeschi.

Come tribunali supremi rimasero per la corte l'Ufficio di maresciallo, per la nobiltà la giurisdizione regionale e per il clero i consistori. La corte suprema fu incaricata nel 1753 di elaborare un nuovo ed uniforme diritto civile e penale, che giunse a buon punto rapidamente. Una grande ed efficace attività fu spiegata dal governo teresiano nella legislazione e amministrazione delle finanze, specialmente dopo il 1762 anno nel quale l'amministrazione finanziaria fu restituita alla camera suprema. Il governo teresiano si preoccupò soprattutto di aumentare le entrate, di spartir meglio i tributi e di introdurre un ordinamento sicuro nell'andamento degli affari.

Il Tirolo aveva sempre una posizione a parte: solo nel 1749 vennero sciolti il consiglio segreto, il governo e la suprema camera per il Tirolo, solo nel 1751 si introdussero gli uffici distrettuali e nel 1763 il «Gubernium».

Qui era più viva che altrove nella coscienza del popolo il diritto costituzionale. La prima concessione da parte del governo di Vienna fu per l'elezione di candidati per la dignità di capitano, la quale fu separata da quella di governatore. In una decisione del 1791 l'Imperatore riconobbe le libertà locali secondo il formulario del 1712, promise di tener conto della qualità di «indigeni» per le nomine agli uffici e riservò alla deliberazione della delegazione dietale l'ordinamento militare. Per tutti gli affari ecclesiastici non si introdussero cambiamenti essenziali nelle tradizioni esistenti.

I sostenitori dello Stato «vecchio stile» cercarono inutilmente di assicurare le condizioni della sua esistenza; non riuscirono a trovare la forza per opporre resistenza alla politica dell'assolutismo. Si combatterono diverse battaglie: la classe privilegiata per non perdere i privilegi, l'impero per ammodernare lo stato, il Tirolo per non perdere antiche libertà.

IL TRENINO NELL'ETÀ DEI LUMI

Fu dunque dopo il 1748 che Maria Teresa d'Austria iniziò con particolare decisione la sua politica accentratrice, intesa a togliere o quanto meno a limitare le autonomie locali.

Anche nel Trentino si incominciò a risentire di questa politica. Il vescovo di Trento, Ernesto Firmian, si oppose fin dal 1749 alla politica di Maria Teresa, ritenendo le sue interpretazioni di leggi, in vigore nella nostra regione da molto tempo, unilaterali.

Altro motivo di astio nei confronti del governo di Vienna, fu l'aumento dei dazi sulle merci destinate all'uso dei trentini, cosa alquanto gravosa per la nostra regione a causa della sua povertà. Il vescovo Firmian protestava inoltre contro il fatto che il governo austriaco tendeva a considerare il Trentino come un'appendice del Tirolo, togliendo ancora un certo numero di autonomie.

Era un fatale punto d'arrivo del dispotismo illuminato: era evidente che lo scopo del governo Teresiano era di ridurre il vescovo di Trento ad un semplice suddito, limitando fortemente l'autonomia in politica estera di cui godeva, e di farne riconoscere l'ingerenza indebita nelle questioni interne (dazi, imposte e coscrizione militare in particolar modo).

Il Firmian non riuscì a mantenere intatta l'indipendenza del principato, per questo motivo si dimise dall'incarico di coadiutore e fu sostituito da Francesco Alberti.

Rovereto frattanto era il centro del risveglio culturale della nostra regione. Nel 1750 fu fondata la nota «Accademia degli Agiati». A Trento prese vita, dalle ceneri della vecchia «Accademia degli accesi», l'«Accademia Trentina», che però ebbe vita per soli tre anni (1761-1764). In questo periodo fu dato un notevole impulso agli studi storici volti a ritrovare fonti documentate del diritto all'autonomia della nostra regione, opponendosi in tal modo alle pretese assolutistiche di Maria Teresa.

Le idee dell'assolutismo illuminato, fautore dell'accentramento statale ed anche del benessere dei sudditi, furono accolte in genere con simpatia dai filosofi dell'epoca, che erano giunti ad un dipresso alle stesse conclusioni: alla necessità di leggi generali, con rispetto del diritto della fraternità umana, alle premesse di una forma di governo aperto alle esigenze dei sudditi.

Ma le esigenze del centralismo urtavano contro la tradizione trentina. Maria Teresa istituì una serie di nuove imposte nella nostra re-

gione, provocando il malumore della popolazione locale, che si manifestò in rivolte a Calliano, Besenello e Vipiteno. Tentò anche di separare il Trentino dalle regioni italiane confinanti, ostacolando il traffico di uomini e di merci sulle strade che collegano il Trentino al Veneto.

Con questa politica tendeva a unificare il Trentino con il Tirolo, cioè a far sì che l'amministrazione tirolese potesse governare anche sul Trentino, togliendo di mezzo ogni più antica consuetudine autonomistica. A questa politica si oppose fermamente e per lunghi anni il vescovo Cristoforo Sizzo. Ma gli sforzi di vari vescovi di Trento si dimostrarono vani, benché continuassero a riesumare le antiche norme di autonomia della nostra regione. La politica accentratrice di Maria Teresa era diventata ormai un fatto irreversibile.

Nel 1777 il vescovo Thunn, successo al Sizzo, firmò a Vienna un accordo che teoricamente riconosceva l'indipendenza del principato, ma che in effetti uniformava le disposizioni per il principato a quelle per l'impero: assorbiva il territorio in un unico complesso daziario con uffici doganali diretti da Innsbruck, legandolo così economicamente al Tirolo, che avrebbe in seguito potuto assorbirlo anche politicamente.

PERCHÉ ROVERETO CERCÒ DI RESISTERE AI PROVVEDIMENTI DI ACCENTRAMENTO

«Quando Rovereto pervenne sotto il dominio dei Veneziani, presentò all'approvazione e conferma della Serenissima alcuni Capitoli in cui, oltre alla richiesta di essere esonerati da alcune angherie subite al tempo in cui erano sottomessi al dominio di Aldrighetto di Castelbarco e di essere mantenuti nel rispetto delle antiche franchige e consuetudini, si chiedeva che "... il Governo e i suoi Rettori ufficiali siano tenuti ad osservare gli antichi statuti del Comune e le sue vecchie ordinanze"».

Rovereto aveva infatti, come tutte le «terre» del Principato Ecclesiastico di Trento, delle istituzioni che la controllavano attraverso propri ufficiali e con un vicario o amministratore della giustizia, la quale era a sua volta regolata dallo «Statuto di Trento» e dalle consuetudini preesistenti (legge municipale). Tale Statuto fu quello presentato, e confermato dal Senato della Repubblica.

Rovereto mantenne quindi le proprie leggi e tradizioni senza che la Serenissima introducesse nuove disposizioni. Venezia si riservò solo di porre a capo della città dei magistrati, tolti dal ceto della sua nobiltà, che però non s'intromettevano negli ordinamenti locali, se non quando qualche lacuna dello Statuto imponeva deliberazioni o decreti. Questi venivano approvati dal Senato Veneziano, fatto che toglieva ogni possibilità ai propri delegati e rappresentanti di angariare i sudditi con leggi inique o con tasse eccessive.

Anche l'imperatore Massimiliano, dopo aver confermato gli Statuti della città, nel 1509, emanò alcuni decreti, che si riferivano però solo a provvedimenti politici e militari.

Ma soltanto nel 1610 «si giunse ad una disposizione più ordinata e più confacente alle mutate relazioni politiche del paese, al suo sviluppo economico e al progresso continuo della cultura», quando l'arciduca Massimiliano approvò lo statuto riformato dagli stessi cittadini.

Nelle sue linee essenziali l'organizzazione cittadina rimaneva quella vigente ai tempi dei Veneziani.

La giustizia (ossia le vertenze civili e criminali) era regolata dal Pretore, che inoltre presiedeva ai consigli comunali e vigilava sulla regolarità delle votazioni; egli era insomma il rappresentante del principe nella città e distretto di Rovereto. Era pure il presidente del Consiglio Generale, composto dalla cittadinanza, il cui compito era

quello di eleggere il Consiglio Minore, altrimenti detto «dei Trentuno». Quest'ultimo sostituiva il Consiglio Generale ed era formato dai quattro Provveditori e da ventisette cittadini: si occupava della pubblica amministrazione. I Provveditori, uno per rione, esercitavano una giurisdizione civile e penale (gestione interna della città) ed eleggevano il sindaco del comune.

I più importanti mutamenti allo Statuto «furono introdotti invece al tempo di Maria Teresa e di Giuseppe II, grazie ad una serie di provvedimenti amministrativi che, di portata in apparenza limitata, scalzavano le basi stesse dell'edificio autonomistico». Vennero rivedute le cariche centrali e l'amministrazione provinciale e istituito un «Gubernium», presieduto da un capo con ampi poteri, sotto il quale c'erano i diversi Dicasteri, che si occupavano delle varie attività di loro competenza.

Rovereto in questo periodo si trovava aggregata al Tirolo e godeva di una situazione favorevole non solo dal punto di vista politico, come appartenente all'Impero e quindi facilitata nei dazi e negli scambi, ma anche geograficamente, posta com'è nella valle dell'Adige, a metà strada fra Verona e Bolzano, sedi di mercati rispettivamente italiani e nord-europei.

Tutte queste fortunate circostanze favorirono lo sviluppo nella cittadina di una fiorente industria e del commercio. Pilastro dell'economia era la tessitura della seta, introdotta nella città dai Veneziani già nel 1520 e sviluppatasi poi in forma industriale, diffondendosi in tutta la Val Lagarina.

A Sacco, zona già molto fiorente e ricca per la navigazione sull'Adige, con privilegio dell'imperatrice Maria Teresa esisteva una numerosa compagnia di azionisti che tenevano in mano tutto il commercio del legname che veniva condotto per il fiume. Maria Teresa confermò il privilegio di navigare sull'Adige concedendolo solo ad alcune famiglie privilegiate. Questo decreto quindi non favorì la cittadinanza, che si vide sottomessa ancora una volta alle prepotenze dei pochi. Anche la città di Ala accoglieva alcuni filatoi e tintorie per la fabbricazione di velluti e questa industria si andò poi diffondendo e diventando la maggior fonte di lucro per questa terra.

Alle varie industrie e al commercio si aggiungevano vaste colture di tabacco, che portavano a maceratori e commercianti forti guadagni, dato che non era ancora stato imposto l'erario sui tabacchi. Anche fabbri e falegnami traevano profitto da questa fiorente situazione economica, che vedeva Rovereto industrializzata a tal punto da rappresentare la seconda città del Trentino e una delle principali città commerciali d'Italia.

Dal punto di vista culturale assistiamo pure ad un forte sviluppo grazie soprattutto alla presenza nella città di esimi personaggi quali il Tartarotti ed altri appartenenti all'appena sorta Accademia degli Agiati.

Per quel che riguarda l'aspetto politico, la casa d'Austria non esercitava nella valle un possesso assoluto, ma relativo, in quanto, per una convenzione stipulata ancora nel 1532, essa doveva sì governare questi luoghi, lasciando però delle autonomie ai feudatari, i quali dovevano ricevere l'investitura dal principe vescovo di Trento.

La Vallagarina era quindi divisa ancora nei quattro vicariati di Ala, Mori, Brentonico ed Avio che assieme alla Val di Gresta appartenevano alla famiglia Castelbarco-Visconti; Castellano, Castelnuovo e la signoria di Castelbarco presso Chiusole erano dei conti Lodron, Nomi dei Moll, il feudo di Beseno dei conti Trapp, quello di Pietra del barone Cresseri; alla casa d'Austria toccavano infine il distretto di Rovereto, composto dalla ex contea di Lizzana, dalla signoria di Rovereto, e dalla Vallarsa, da Terragnolo e Folgaria.

Quando Rovereto passò sotto la dominazione della casa d'Austria, il potere di amministrare la legge e la giustizia rimase al podestà; per l'elezione di questo la città presentava al sovrano tre «soggetti abili» dai quali egli stesso sceglieva il podestà. A fianco del podestà venivano eletti dal «Pubblico Consiglio» quattro Provveditori i quali erano chiamati ad amministrare gli affari politici ed economici della città; a questi si aggiungevano due «Cavalieri de Comum» che sovrintendevano agli approvvigionamenti alimentari, e due «Signori Deputati» per l'annona. Nel 1752 l'Imperatrice Maria Teresa d'Austria inviò nella città il baron Antonio Ceschi Cavalier di S. Croce con la carica di «Capitano de Circolo» il quale doveva vigilare sul pubblico governo. Quella del «Capitano de Circolo» fu una carica introdotta nell'Impero per la prima volta proprio a Rovereto e ben presto estesa a tutto il Tirolo.

Rovereto, dunque, come è stato detto in precedenza, si reggeva nel secolo XVIII sulla base dell'antico Statuto concessole nel 1510, più volte riconfermato senza grandi mutamenti nel corso dei secoli seguenti. I privilegi accordati allora concernevano soprattutto l'esenzione dal pagamento dei dazi per le merci in entrata e il rispetto di una sostanziale autonomia amministrativa.

Il processo di accentramento economico e amministrativo inaugurato da Maria Teresa e continuato da Giuseppe II cozzava contro la suscettibilità locale e la diffidenza verso tutto ciò che sapeva di novità.

La battaglia o meglio la schermaglia non solo cartacea che si sviluppò dopo il 1754 fra il Magistrato provveditoriale e il potere cen-

trale si svolse nel terreno concreto degli interessi vitali: da una parte una monarchia che tendeva ad accentrare il potere, dall'altra un mondo fondato ancora su antichi privilegi, che voleva mantenere.

Il Tirolo e la pretura di Rovereto parvero salvarsi dagli attacchi che la Monarchia portò alla potenza degli stati provinciali alla fine della guerra di successione austriaca. Ma dopo pochi anni nel 1754 abbiamo la «Normale» che istituiva anche nel Tirolo la divisione amministrativa che già operava nelle province austriache e boeme: il Tirolo venne diviso in sei circoli chiamati «quarti».

- 1) circolo ai confini d'Italia;
- 2) i due quarti dell'Adige e dell'Eysach;
- 3) il territorio della Val Venosta;
- 4) Ober Innthal;
- 5) Unter Innthal;
- 6) Pusteria.

Ad ognuna di queste circoscrizioni amministrative venne preposto un capitano. Per quanto riguarda la Pretura di Rovereto e il territorio di Lavis fu il Barone Ceschi, consigliere della reggenza dell'Austria superiore. Ancora più importante era l'Istruzione annessa al decreto e indirizzata ai capitani «costituiti» nei circoli del Principato o Contea del Tirolo. In essa si elencano le doti di assiduità, diligenza e fedeltà con cui ogni capitano dovrà assolvere i compiti che gli sono stati assegnati.

La figura di questo funzionario ricorda i commissari aulici in attività sotto Carlo VI. Essi sono sì rappresentanti periferici della Monarchia, ma non appoggiati da un apparato burocratico efficiente che li possa sostenere in caso di conflitto con i corpi locali. Passeranno esattamente trent'anni prima che si proceda a un decisivo passo verso l'accentramento. In questi anni comunque verranno attaccati i privilegi economici della Pretura: tra cui il diritto all'esenzione dal dazio di consumo.

Abbiamo consultato gli atti del Consiglio comunale relativi alle elezioni. Nella relazione del «Consiglio generale per li nuovi consiglieri e nuovi provveditori da farsi» si dice:

«In giorno di martedì 3 maggio 1774 nel palazzo Pretorio di Rovereto, nella sala maggiore dopo il pranzo, per creare i nuovi consiglieri e quindi il nuovo magistrato provveditoriale, fu convocato il Generale Consiglio di questa città per il presente giorno ad istanza dalli nobili e famigliari roveretani» al quale si radunarono circa 50 cittadini e «dopo essersi tardivato il corso d'un'ora, e più, suonata che fu la campana di questa torre, conforme il solito, né essendo com-

parso nessun altro, quantunque sia stato ognuno invitato ad alta voce nelle contrade di questa città dalli sbirri di questa corte, a me, cancelliere, riferenti, fu perciò di comando dell'Illustrissimo Podestà, istante il Magistrato provveditoriale, serrata la porta di questo palazzo, di doversi passare agli ulteriori atti che occorrono.

Come altresì comandò Signoria Illustrissima che fossero distribuite le Balle, per rilevare il giusto numero degli intervenienti, le quali in seguito dispensate e poi raccolte, sono state ritrovate numero 50».

Questa è la descrizione del metodo di votazione che veniva usato.

A seguito:

«In sabato 11 giugno 1774 fù invitato il consiglio per ordine del Magistrato Provveditoriale, a cui dopo il suono della campana di questa torre intervennero li seguenti . . . Pur avendo invitato tutti i consiglieri ad intervenire al consiglio ed essendo assenti alcuni convocati, per essere parte indisposti, parte fuori città, e così parte necessariamente impedita e dovendosi trattare d'affari di somma premura ed importanza» si discusse «sopra l'insinuazione fatta al magistrato provveditoriale il 4 aprile, intorno allo stato economico di questa città» e avendo i nobili e i deputati «fatto formare primieramente la tabella del detto stato economico, con cui a minor danno per il pubblico o privato si potesse bilanciare lo stato attivo e passivo della città, ed essendo stato il tutto insinuato e letto a questo consiglio, anzi ordinato a me cancelliere di dover registrare tanto la tabella dello stato economico quanto l'idea del modo di bilanciare la città, fu proposto che si debba approvare detta idea, dispensate le Balle, e raccolte, sono state ritrovate: pro n. 15 contro n. 2».

«Essendo ora il tempo di formare la solita falta dei Grani, ed essendo stata perciò considerata la nota tabella qui presentata da registrarsi, si propone se si debba questa confermare . . ., furono distribuite le Balle e queste raccolte furono tutte pro».

«Essendosi inoltre insinuati i vecchi pistori per essere loro confermati e successivamente essendo state proposte dai medesimi le loro rispettive sicurtà, distribuite le Balle e poi raccolte sono state ritrovate pro n. 12, contro n. 5». E così segue, elencando i problemi della comunità.

Seguiamo anche l'elezione del 3 maggio 1775.

Il 3 maggio 1775 si convocò, nel palazzo comunale di Rovereto e nella sala maggiore, dopo il pranzo, il Consiglio generale per eleggere i nuovi magistrati e consiglieri.

«Serrata la porta» il Podestà ordinava al «Magistrato Provveditoriale» di passare «agli ulteriori atti che occorrono».

Venivano così distribuite le «Balle» «per rilevare il giusto numero degli intervenuti», le quali venivano poi raccolte e contate.

Ogni elettore «di che grado e condizione essersi sia» doveva presentarsi nella sala del Consiglio sprovvisto di «qual si sia sorte» di armi; queste dovevano venir deposte all'entrata «in pena della disgrazia» di sua Maestà l'Imperatore e della perdita «di officio, onore e beneficio di questa città». «Ogniuno doveva giurare» nelle mani di S. Sr. M.ma di dare il suo voto per buon servizio di S. M.tà e per ben pubblico «della patria», secondo il dictame di sua coscienza posponendo qual si sia passione e particolare affetto, né di dare ad alcun altro la Balla, che gli verrà consegnata, ma bensì quella riporre nel Bossolo a favore o contraria come gli deterà la coscienza». Per impedire che il voto di uno potesse venir condizionato, ogni elettore non doveva spostarsi «dal luogo ch'avrà preso in potere, per ragionare in segreto, ne propelar il suo voto a chi fosse per darlo favorevole, o contrario» «meno far broglio ovvero esortar veruno a concorrer alla sua propria opinione in pena d'esser subito escluso dal Consiglio» «e di non esser promosso e balotato per alcun ufficio di atto pubblico».

In Consiglio non era permesso «ingiuriare verum altro» né con parole, meno con fatti «in pena dell'indignazione di Sua Maestà». Ognuno doveva dare il proprio voto senza «esser interrotto o impedito nel suo ragionamento», e doveva rimanere in sede del consiglio fino a ché Sua Signoria Illustrissima «dava licenza di partirsene».

L'elettore doveva «obbedir Sua Signoria ed eseguire qualunque suo comando senza contradizione, o tumulto»; qualora si fossero verificate ribelioni S. S. M.ma aveva «l'autorità di imporre altre pene» di renderle più o meno pesanti «secondo la qualità delle persone, ed eccessi».

Alle disposizioni sovrane non obbedivano i roveretani molto speditamente, a giudicare da certe reprimende. Abbiamo notato un documento-lamentela mandato dal Governo dell'Austria Superiore dopo aver preso in considerazione «le mancanze rilevate nel pubblicare adibitamente li comandi ed ordini superiori, acciò pervengono a notizia di ciaschedun Suddito, come pure li disordini delle spese esorbitanti, che nascono in occasione di simili pubblicazioni, delle ronde, dei trasporti e volendo mettervi serio ripiego per via dei mezzi li più confacenti», con benigno decreto del dì 4 febbraio presso questo C. R. Ufficio Capitaniale del Circolo fu pubblicato quanto segue: «Ogni superiorità di tutte le Giurisdizioni subordinate a questo C. R. U. Capitaniale chiamerà avanti di sé, a vista di questo ordine,

li Sindici, Regolani, Massari e Procuratori Comunali con due Giurati assieme col cassiere di cadaun luogo, o comune, e notificherà loro in primo luogo mediante la lettura del presente ordine l'intenzione dell'Eccellentissimo Governo a rimediare alli allegati disordini, particolarmente poi farà cadauno di loro ricercato del suo sentimento sopra li seguenti oggetti da protocollarsi formalmente colle rispettive sottoscrizioni ed apposizioni dei sigilli come al solito, premettendovi di parola la presente ordinazione:

- circa la pubblicazione dei Sovrani e Superiori comandi
 - intorno le ronde che si fa contro li molestanti della quiete e sicurezza pubblica
 - riguardo alle descrizioni e conscrizioni delle anime, del bestiaime.
- 7 Marzo 1775».

Le risposte a queste normative dovevano essere presentate entro due mesi presso il C. R. U. Capitaniale. Circa un mese e mezzo dopo arrivarono le applicazioni «alle insinuazioni in stampa 7 marzo prossimo passato» ad opera del consiglio dell'ordine supremo.

«Si è osservato che mediante l'affissione delle delibere fatte pubblicare dal magistrato provveditoriale nei soliti luoghi della città, le pubblicazioni sono sufficientemente pervenute ai cittadini e abitanti della città». La pubblicazione veniva fatta da persone salariate.

La quiete e la sicurezza pubblica era controllata da «Ronde Generali che si esiguiscano col mezzo della milizia del paese in tutto il distretto di questa città, e le particolari col mezzo degli sbirri». I trasporti militari avvenivano «fra le comunità di questa Pretura, e molte altre comunità esteriori».

Gli archivi della città erano custoditi da due deputati, uno per parte della città, l'altro per parte della pretura, che li regolavano «secondo li capitoli». Uno dei maggiori difetti era quello che non venivano «con puntualità consegnati li processi, ed altri, e sarebbe necessario un depositario più asciutto, e più convenevole, il che però non si potrebbe eseguire se non con grave spesa».

Nel 1784 la situazione era ormai favorevole affinché fosse possibile, senza incontrare ostacoli dai dirigenti locali, un cambiamento nella conduzione della città.

Già precedentemente, in alcuni punti proposti al Magistrato Civico di Rovereto si proponeva che un solo Magistrato composto di dodici persone, di cui quattro con salario maggiore, dovevano curarsi direttamente dell'amministrazione dell'economia civica, dovendo però presentare alla fine di ogni anno i conti dell'intero Magistrato. Si voleva che un solo soggetto nella Pretura amministrasse la giustizia

e che si interpellasse per i salari, sia il Magistrato politico che il personale di Giustizia.

Inserzione per il nuovo magistrato civico in Rovereto, in riguardo agli affari politici, ed economici.

Il borgomastro deve abitare in città nella casa pretoriale, non ha diritto a mobili, che già in detta esistono. In detta casa devono essere le cancellerie ed archivi, precisamente due stanze di cancellerie, una per gli affari politici economici e l'altra per gli affari di giustizia; la stanza dell'archivio deve servire per le adunanze del consiglio. Le adunanze di consiglio devono tenersi quattro volte in settimana, lunedì, mercoledì, venerdì e sabato. Per le udienze verbali martedì e giovedì; incidenti straordinari, in adunanze straordinarie condotte dal borgomastro.

Il cancelliere deve lavorare con prestezza; il magistrato deve adempiere e «far adempiere accuratamente le emanate, o che fossero per emanare sovrane leggi in materie Ecclesiastiche, Pubbliche, Politiche, e Giustiziali, e le altre ordinazioni del governo correlative . . .».

Deve assicurare che in tutta la pretura vengano adempiute le disposizioni delle scuole normali, che gli ecclesiastici adempiano ai loro doveri, che le fondazioni particolarmente in riguardo della cura dei poveri, vengano amministrate bene e con economia (ospedale di Loretto); in «materia di sanità sì delle persone che del bestiame», che vengano osservate le prescritte ordinazioni; occorre «tutta la vigilanza sopra la popolazione, allevamento del bestiame, commercio, fabbriche, ed orti, ed impedita l'emigrazione dei sudditi»; ogni anno «vengano presentate all'ufficio del circolo le tabelle della coscrizione delle anime» . . . «di sanità del bestiame, le tabelle di manifatture di tutta la pretura, e la specificazione degli Emigranti», «che si abbia continua ispezione alla coltura dei "boschi"», che nel commercio si devono usare solo misure e pesi di Vienna.

Bisognava conservare le vettovaglie ad un prezzo ragionevole; veniva quindi introdotta la libertà di mercato e tolte le tassazioni sulle cose vendibili a parte il pane, la farina, la carne di manzo, e il vino. L'ufficiale dell'annona (grano), deve regolarsi in maniera che la compra segua economicamente a tempo debito, e così si possa offrire un pane poco costoso. Che vengano poi prese le seguenti disposizioni:

a) che gli oziosi, i banditi, i forestieri sospetti, vengano sorvegliati; e invece si sostengano i laboriosi, si faccia elemosina a coloro che l'hanno meritata e sia garantita una generale sicurezza.

Il consiglio dei 31 doveva imporre ogni anno la tassa: « a) delle

gallette di seta; b) del brascato ossia uva». Si voleva che anche queste tassazioni cessassero e solo agli osti si stabilisse una tassa secondo il prezzo corrente del vino.

Nel 1784 i quattro provveditori vennero sostituiti dal nuovo magistrato, con a capo il console. Successivamente Rovereto presentò un piano «intorno il regolamento Politico ed Economico della città, . . . da sottoporre alla deliberazione del Consiglio Generale dell'11-7-1790».

Le richieste del consiglio caddero nel vuoto. È possibile cogliere in questi avvenimenti la forte politica accentratrice di Giuseppe II, che seguendo le aspirazioni di Maria Teresa, era riuscito ad abbattere le forme del potere locale.

In questo momento la storia di Rovereto coincide esattamente con ciò che stava accadendo nel resto della Monarchia; in quanto al comune rimaneva, in materia finanziaria, il diritto di amministrare le sue sostanze; e per quanto riguarda l'amministrazione, gli era riservata la polizia per la sicurezza e per gli incendi, oltre al diritto di proporre gli impiegati comunali. Il Magistrato invece, come autorità politica, dovette sottostare agli impiegati del distretto. Ma il declinamento della classe dirigente ci pone il problema di individuare quali erano le classi eventualmente in conflitto; se ci fu qualcuno che trasse un reale vantaggio dall'opera riformatrice della Monarchia, se si ebbero segni di un cambiamento nei rapporti di forza fra i vari gruppi che componevano il tradizionale assetto sociale. Si ha la netta impressione che la società roveretana continui a muoversi entro le linee fissate dalla tradizione.

Il 31 luglio 1795 seguirà da parte del consiglio di Governo dell'Austria Superiore l'istruzione per i nuovi Consiglio Civico e Magistrato che ribadiva sostanzialmente i principi della separazione del politico-economico dal «giustiziale». Con questa sostanziale trasformazione, si concluderà il processo di esautoramento delle autorità locali a vantaggio di quelle centrali dello stato. Il processo di accentramento in atto dalla metà del secolo XVIII non si svolgeva solo sul piano amministrativo, ma ancor più, su quello economico e tributario.

Per quanto riguarda la Pretura di Rovereto è necessario premettere che, se sul piano amministrativo il fenomeno «si risolse in uno svecchiamento delle strutture cittadine e venne incontro persino ad alcune esigenze della popolazione, tradizionalmente esclusa dall'esercizio del potere e da qualsiasi possibilità di controllo», su quello fiscale l'azione del governo fu meno sensibile alle particolari esigenze locali.

Era evidente che la schermaglia giuridica era destinata a non

approdare a nessun risultato. Nel saggio che il Baroni dedicò ai «mali effetti che l'introduzione del Dazio di consumo produrrebbe nella Pretura di Rovereto rispetto al suo commercio di seta», si trova delineato il pensiero economico di quello che potremmo chiamare il ceto dei commercianti di Rovereto. E il Baroni replicava nel suo saggio: «... bisognava aiutare i commercianti roveretani nel loro negozio, e questi aiuti per essere efficaci dovevano riguardare direttamente il minor prezzo delle vettovaglie...».

«La superficie del distretto di Rovereto, esclusa l'area edificata, assommava a 476 ettari e circa il 69% dell'intero territorio era destinato alla coltivazione, anche se la natura del suolo condizionava la sua destinazione produttiva». Nella premessa al catasto si legge infatti che il suolo era in gran parte poco produttivo, in quanto costituito in prevalenza da ghiaia e sabbia, la parte collinare presentava in superficie la nuda roccia e si prestava soltanto ad una stentata viticoltura.

Grande era attorno agli anni '70, l'entusiasmo per le piantagioni di gelsi. Si legge infatti nella «Breve descrizione della Pretura» del Cristani de Rallo, che il più importante prodotto della Pretura era la seta, e le piantagioni di gelso erano possibili dovunque. Ciò nonostante non era molto grande la quantità della seta, perché il territorio della Pretura era assai ristretto e in gran parte sassoso e sterile.

Altro prodotto, di una certa importanza, era il tabacco.

Premesso quindi che la gelsicoltura fioriva al margine delle colture tradizionali, e considerando che altre colture, come quella del tabacco, svolgevano un ruolo secondario, «nel complesso dell'economia agricola, si può affermare che la destinazione produttiva del suolo era, in un certo senso, univoca». Il grano prodotto nell'intera pretura era infatti sempre appena «sufficiente per il fabbisogno locale di due mesi». Ma la stentata rendita del frumento era dovuta anche alla imperizia degli agricoltori i quali pretendevano di poter seminare a frumento gli stretti spazi lasciati liberi fra le viti, senza rendersi conto che una simile tecnica pregiudicava decisamente il raccolto del cereale e danneggiava nel contempo la vite.

La proprietà fondiaria, nel distretto di Rovereto appare nel suo complesso molto frazionata. La densità della popolazione in rapporto con la ristrettezza del territorio giustifica di per sé questo frazionamento.

La grande battaglia fra Rovereto e Stato accentratore si ebbe sul terreno dei dazi.

Per quello che riguarda Rovereto il Governo dichiarò insussistente qualsiasi diritto di esenzione dal dazio di consumo «per le in-

roducenti vettovaglie per proprio bisogno fuori della Pretura», preteso dalla città e cercò di ostacolare la conferma di questa franchigia (1766). I Roveretani cercarono di far valere questo diritto e il 6 gennaio 1769 fu stabilito dal Governo Regio che essi dovevano sì pagare la gabella, ma ricevevano annualmente un compenso in denaro.

Questo accomodamento però non fu accettato dalla città in quanto il dazio rovinava l'industria della seta, che era il sostegno del paese. Infatti l'aumento del dazio di consumo portava al rincaro delle derrate, di conseguenza a quello della manodopera e quindi all'aumento del prezzo del prodotto sul mercato, che trovava perciò un minor numero di compratori. I Roveretani furono invitati a dimostrare questo loro diritto legalmente. Dato che essi non vi riuscirono, il dazio fu applicato definitivamente (novembre 1775).

In questo stesso periodo Maria Teresa, per impedire qualsiasi evasione fiscale, fece costruire un dazio tirolese a Tempesta sul lago di Garda e occupò quello trentino di Riva, per eliminare così l'entrata del grano veneto. Sempre nell'intento di imporre la sua concezione centralista, volle eliminare le strade commerciali con Venezia dalla Valsugana e intralciò seriamente le altre vie.

Il fine del governo di M. Teresa era quindi di «impedire al Principato l'autonomia nella politica estera e fargli riconoscere un'ingerenza estranea negli affari interni, come i dazi o la riscossione delle imposte».

Contro il nuovo ordinamento daziario si ebbero delle dimostrazioni e rivolte a Merano, Calliano, Besenello e ancora un nuovo ricorso da parte della città di Rovereto, la quale riusciva ad ottenere la temporanea esenzione dal dazio delle sete, dei materiali necessari alla loro lavorazione e delle «vettovaglie che servono per uso di casa».

Ma ormai presso la corte austriaca di M. Teresa era invalso il criterio di una rigida centralizzazione del governo, con l'abolizione dei privilegi particolaristici delle varie province; il suo assolutismo illuminato era preoccupato di concentrare la nuova organizzazione burocratica nei vari rami e di imporsi contro qualunque forma di conservatorismo».

Veniva così creato un unico territorio doganale con un unico complesso daziario che rendeva più facili gli scambi commerciali. I nuovi uffici doganali, che sorgevano lungo il confine daziario con la Lombardia e con la repubblica di Venezia, dipendevano dal governo di Innsbruck e venivano controllati da una commissione mista Tirolese-Trentina.

In questo modo il principato era legato economicamente al Tirolo, dal quale ormai non poteva più staccarsi, per non compromet-

tere la poca indipendenza che ancora gli rimaneva e non venire cioè assorbito anche politicamente.

Per quanto riguarda in particolare il dibattito sul dazio, nel documento di richiesta di esenzione si volevano dimostrare le condizioni disagiate dei cittadini «di Roveredo» e dintorni per poter strappare l'esenzione. Segue una descrizione del territorio, per la maggior parte montuoso, dell'economia, principalmente fondata sul commercio della seta.

Ci si lamenta quindi dell'esoso prezzo delle derrate, facendo un confronto con i «vicini Veronesi», che sono in concorrenza con i Roveretani per lo spaccio della seta. Il capitolo riguardante l'esenzione dal dazio di consumo, si rifà alle esenzioni chieste dai roveretani all'Imperatore Massimiliano, dopo la dedizione di Rovereto, in seguito alla sconfitta veneziana presso Castel Pietra; si chiedeva in esso:

1) «di poter estrarre da tutti gli Stati sì presenti che venturi di Sua Maestà, le biade, e qualsivoglia genere di Vettovaglie per uso della Pretura;

2) «di poterle estrarre senza obbligo di pagare il Dazio neppur in que' luoghi da cui si sarebbero estratte»;

3) di essere esenti da ogni bolletta in tutti gli Stati sì presenti, che venturi di Sua Maestà;

4) «in fine che riguardo alle Mercanzie, e a tutte le altre cose, che entrano e escono da Roveredo e generalmente in tutta la Valle Lagarina, si osservino le consuetudini antiche».

Massimiliano aveva accordato pienamente il 1° punto estendendo la concessione ad ogni sorta di merce di cui potessero abbisognare. Inoltre aggiunse la libertà di esportazione dei prodotti della Pretura in tutti gli «Stati del Regno». Riguardo al 2° punto Massimiliano non lo accordò e così per il 3°; mentre pienamente aveva concesso il 4°. Dunque è provato che l'Imperatore Massimiliano abbia accordato «col Clementissimo suo Privilegio» alla Pretura di Rovereto l'esenzione dal dazio di consumo.

Con la Lega di Cambrai la città di Rovereto, assieme a molte comunità componenti la Pretura, era scesa spontaneamente a patti con l'Imperatore Massimiliano I. Tutto ciò ora si proverà (riguardante l'esenzione all'I. R. Governo, che vuole imporre dazi, con autentici documenti, dai quali risulterà che durante il Governo dei «Giurisdicenti») e soprattutto dei Castelbarchi, esistevano nella Valle Lagarina diverse stazioni di dazio come Rovereto, Sacco, Marco, Ravazione di cui godevano la proprietà gli stessi Giurisdicenti, che riscuotevano il dazio solamente su quelle merci, che erano di proprietà di

commercianti forestieri o di passaggio, e non su quelle che servivano agli abitanti della valle. In questo modo gli abitanti della Valle Lagarina non pagavano dazio per merci in tutto il territorio del Trentino: «SIANO EXEMPE, COME ETIAM ERAM SOTTO LA SIGNORIA DE VENEZIA DA OGNI DAZIO, e de quelle che uscirà fora del territorio paghi secondo il consueto».

Da allora si può constatare che questa esenzione sia stata praticata per lungo tempo. A confermare questo fatto ci sono le varie testimonianze degli «Ufficiali dei Dazj» esistenti nella Valle Lagarina, come quelli di Sacco, di Nomi e della Pietra. Anche nei vari tentativi di far pagare il dazio alla città di Rovereto o alle altre Comunità furono sempre rilasciate «CLEMENTISSIME RISOLUZIONI» dagli Arciduchi d'Austria mediante le quali la Pretura di Roveredo fu mantenuta nelle sue inveterate usanze. Ultima delle «CLEMENTISSIME RISOLUZIONI», fu quella emanata da SUA MAESTÀ L'IMPERATRICE REGINA il 16 dicembre 1767 in occasione della vessazione, mossa alla Pretura di Roveredo per il dazio di Nago.

In seguito, ai tempi della ferma del Tirolo fu mossa guerra al possesso di questi diritti di esenzione dai Signori Fermieri. Segue una descrizione dettagliata delle differenze fra merce di vettovagliamento e non.

L'Imperatore Massimiliano aveva concesso l'estrazione dai suoi Stati non solo dei viveri, ma di qualsiasi altra merce, e vi aggiunse inoltre il permesso di introdurre nei medesimi Stati le merci altrui. In questo Massimiliano eguagliava i diritti dei nuovi sudditi Roveretani a quelli degli altri suoi sudditi Tirolesi: «... quemadmodum caeteri subditi Comitatus nostri Tyrolensis extrahere, conducere possunt, nec deterioris conditionis, habeantur...».

Antichi manoscritti riferiscono che l'esenzione da tutti i dazi esisteva solamente nella Pretura di Rovereto, mentre fuori da questa non esisteva; non portavano però nessuna prova valida a questo tipo di affermazione. Un certo Signor de Pichler riporta invece: «... che l'esenzione della Pretura si estende fuori de' suoi confini e che la medesima esenzione si dovesse estendere anco al dazio di Nago...».

È analizzata in particolare la storia della filiale del dazio di Nago. Innanzitutto essa dipendeva dal Vescovo di Trento, successivamente fu posseduta a vicenda dai Signori di Castelbarco e dai Conti di Arco, e questi ultimi dopo essere stati sudditi di Trento si fecero feudatari dell'impero ed infine del Conti del Tirolo, di conseguenza della casa d'Austria. Quindi Nago resta compreso nel Territorio a cui si estende il diritto di esenzione dal Dazio di consumo, dato che quel luogo era passato successivamente sotto i tre domini Trentino,

Veneziano ed Austriaco. Dopo anni di fitta corrispondenza, venne finalmente riconosciuta dal Tribunale di Vienna, il 16 dicembre 1767 questa esenzione che diceva: «... Non esservi alcuna difficoltà che secondo il fin qui praticato e la consuetudine possa essere confermata e concessa ai Roveretani l'esenzione di dazio per le Vettovaglie che s'introducono per proprio bisogno anche appresso le stazioni dei dazi, nei quali incontrano fuori dalla Pretura, ed in conseguenza anche appresso la filiale Stazione di Nago sulla quale nacque l'ostacolo...».

Ma per capire meglio la storia dei dazi bisogna risalire ai fatti più antichi della Valle Lagarina. Inizialmente la Valle era tutta governata dai Dinasti Feudatari Castelbarchi, esistevano nella Valle diverse stazioni di Dazio quali Roveredo, Sacco, Marco, Ravazzone ecc., e i Dinasti stessi riscuotevano già da allora il Dazio solamente su quelle cose che erano di passaggio o che appartenevano a forestieri; questi Dazi erano chiamati «Mute» o «Mude» e talvolta «Talonei» o «Tolonei». Seguirono poi delle divisioni del territorio tra i fratelli Guglielmo e Aldrighetto nell'anno 1439. Guglielmo fu spogliato subito dei suoi averi dai Veneziani, ma nel 1472 suo figlio Antonio di Castelbarco assegnò i suoi feudi perduti al Vescovo di Trento. Nel documento del tempo è riportato, oltre a questo fatto, anche che il Dazio era stato imposto alle merci di transito e di consumo. Questo viene confermato nei capitoli riguardanti le testimonianze di dominazione veneziana a Roveredo: «le comunità di Brentonico e di Mori ricercarono di esser libere, e assolute da ogni Dazio, e gabella nel comprare vino, biave, sale, olio, ferro e generalmente ogni Vettovaglia, e cosa secondo le consuetudini ed usanze antiche di quelli di Castelbarco».

Come questi ultimi anche Avio ed Ala ricercarono allo stesso modo di poter mantenere la loro esenzione dal Dazio, Vallarsa e Terragnolo cercarono di mantenere «acque franche, e di poter condurre del Legname, ed altre mercanzie franche, come solevano per li tempi passati».

Il primo documento che parla nella storia di Roveredo di un'esenzione dal Dazio risale al 1222, quando i Sindaci e Procuratori della città di Trento mossero lite a Briano di Castelbarco, poiché i suoi sudditi non pagavano alcun Dazio sulle merci di proprio uso. Una tale esenzione aveva forse origine da qualche «antico Imperial Privilegio» con cui l'Imperatore concedeva agli abitanti di un dato Vescovado altre simili esenzioni, come ad esempio fece Ottone III a favore del Vescovato di Pistoia. Altre testimonianze di queste esenzioni sono riportate in un trattato di pace dell'anno 1204, conseguente ad una controversia nata tra il Vescovato di Trento e i Roveretani. In

un altro documento del 1210 il Vescovo di Trento restituiva i privilegi di Dazi tolti in un primo tempo. La prova più decisiva si desume da un documento del 1492, quando la Valle Lagarina era sotto il dominio Veneziano. Questo documento riporta che i Roveretani assieme agli abitanti di Mori si recarono dal Provveditore di Riva dicendo che il Daziale di Riva voleva obbligare gli abitanti della valle a pagare il Dazio. Questa esenzione dunque aveva origini molto antiche.

Nella Capitolazione Italiana che i Roveretani, quando decisero di darsi a Massimiliano, presentarono allo stesso si dice espressamente: «...che tutte le mercanzie ed altre robe da cadauna parte, che intrarà in Roverè per uso della terra, o di essi abitanti, siano exemptae, come etiam erano sotto la Signoria de Venezia da ogni Dazio...». Continuano i richiedenti: «Si aggiunga finalmente quello, che fin da principio s'è da noi esposto cioè che da tempi di Massimiliano in fino a' nostri si è continuata l'esenzione, di cui si tratta, e si vedrà nascere una perfetta Dimostrazione». Tutte le cose quindi, che possono essere vendute, e comprate, hanno il diritto di entrare nel ruolo delle Merci. Perciò appare chiaro che, poiché le cose che si introducono nella Pretura di Roveredo sono per uso degli abitanti, rimangono quindi comprese sotto il nome di «Merces», e perciò la risposta di Massimiliano, il quale si era valso del solo vocabolo «Merces», non era meno estesa di quella domandata dai «Nostrì».

L'altro punto di opposizione si fissava sul fatto che Massimiliano avesse accordato l'esenzione dal Dazio per le cose, che si introducevano nella Pretura di Roveredo, solamente a quelle stazioni di Dazio, che allora esistevano. Ma il «Privilegio di Massimiliano» secondo molti consiste in «Io accordo l'esenzione da gabella a tutte le cose, che s'introducono in quel dato Territorio», in quanto si rapporta alle consuetudini antiche. E quindi è tolto ogni dubbio. Così, con cavilloso puntiglio, i Roveretani s'ingegnavano a dimostrare il loro diritto all'esenzione. Ma vedremo che il movimento accentratore avrà poi ragione di tutte le aspirazioni autonomistiche.

UNA BATTAGLIA PERDUTA

Esiste un forte carteggio fra Rovereto e Vienna per via del dazio di consumo già a partire dall'anno 1775. I Roveretani non volevano, come abbiamo visto, pagare all'Offizio Capitanale dei confini di Italia questo dazio, riguardante l'esportazione e l'importazione di merci, materie prime o generi alimentari, poiché se ne ritenevano esonerati sin dai tempi di Massimiliano. Ad un certo punto Innsbruck intervenne a favore dei Tirolesi, facendo da intermediario fra Rovereto e Vienna, ma il Governo centrale sembrava non cedere.

Nel 1776 i Provveditori della città di Rovereto scrivevano direttamente a Vienna. Riportiamo qui il testo originale della lettera:

«Inclito - Imp. Reg. Consesso dell'Austria Superiore nella Causa del Principe Sovrano, e cose commesse:

«Dalla risposta alla nostra dimanda sotto li 8 del corrente mese, presentata dall'Ufficio fiscale, abbiamo rilevato con quali eccezioni ci viene contesa la da noi ricercata franchigia dal dazio di consumo. Non contenendo ella particolari fondate ragioni ma soltanto opposizioni generali, Noi pure generalmente accettiamo ogni uso favorevole risultante e negando espressamente le asserte e le contrarie, per maggior fondamento della nostra intenzione presentiamo la qui annessa Scrittura con tutti li necessari documenti di prova supplicando l'Ecc.mo Tribunale a vollere con graziosissimo Rescritto obbligare l'Ufficio Fiscale a dichiararsi, se questi ammette o in tutto, o in parte come provvosi in forma autentica, e legale.

«Non avendo la generalità delle eccezioni finora opposte somministrata materia da poter chiedere, e risolvere una per una tutte quelle obbiezioni, e ragioni, che mai s'avesse potuto fare, dire, e dedurre in contrario, siamo per ciò costretti di attendere la presentanza di qualche altra Scrittura per parte del fisco, e per tal causa di supplicare nuovamente questo Ecc.mo Tribunale di concederci la Comunicazione nel caso, che questo fosse presentata dall'Imperiale giustizia dell'Ecc.me SS.e loro Ill.me e Sp.me ci giova sperare il conseguimento di tutto ciò, che umilmente si ricerca, e intanto con profondo ossequio, e venerazione ci protestiamo Dell'Ecc.me e SS.rie: Loro Ill.me e Sp.me».

Devotiss.mi: Ossequios.mi: e Serv.mi e Sud.ti:
li Deputati della città e pretura di Rovereto».

Dopo mesi la situazione era ancora irrisolta. La deputazione di Rovereto decideva allora di proporre ai mercanti di seta, ai negozianti e ai benestanti in genere, di contribuire con una somma, devoluta a piacere, a formare una «cassa sussidiaria» per la causa in trattazione.

Si arrivò quindi alla stesura di un ricorso nel quale si affermava che, siccome il dazio di consumo sopra «un sacco di ogni sorte di Grano» si aggirava ormai sui «150 dannari, . . . li venditori di Farina e di Bigoli . . . sotto pretesto di questa aggravazione abbiano cresciuto il prezzo delle Farine e dei Bigoli, . . . nel qual modo li venditori verrebbero ad aggravare il Pubblico. Ciò sarebbe una soma ingiustizia che va a ferire per lo più la Povertà». Si decise quindi che spettasse ai Cavalieri del Comune la vigilanza delle Vendite e, una volta fissato il «Calmiere delle Farine», spettasse a loro di punire gli eventuali trasgressori.

Ma nonostante questi provvedimenti, coinvolgenti anche i privati cittadini, in data 27 marzo 1776 Giuseppe Kleber rispose da Innsbruck in base a quello che era stato decretato «in Consiglio del Cesareo Regio Governo»: si ingiungeva ai Roveretani di attenersi al dazio di consumo del 6 settembre 1775 fino a che fosse in vigore la nuova tariffa. Ma non si parlava ancora di abolizione.

Da Vienna il Muller in data 17 aprile 1776 mandava a dire che: « . . . non si è risolto niente nel consaputo affare . . . e che le sete, le Droghe dei tintori, e tutto quello che ha rapporto alle manufature, resteranno esenti; ma temo che le Vettovaglie non avranno la medesima sorte». Sugeriva inoltre che: « . . . sarebbe bene di poter fare che il Consiglio preghi il Supremo Tribunale di Giustizia di fargli dire, come dovrebbe decretare il ricorso della città e Pretura di Rovereto».

Finalmente il 9 ottobre 1776 il Muller scriveva: «È uscita una nuova risoluzione, mediante la quale il Dazio di tutte le merci senza esclusione di quelle di lusso, fin alla decisione del Processo pendente al Consiglio e dal Componimento con Trento viene, interamente levato».

Il decreto ufficiale del 17 settembre 1776 dirà quindi che l'esenzione del Dazio di consumo nella Pretura di Rovereto deve persistere a norma della tariffa per Rovereto nell'anno 1773, finché non sia conclusa la vertenza.

In particolare sulle seguenti merci:

«Tutte le sorti di Grano, minestre, Carne comune, Olio ordinario, Pesce Salato, cioè Stockfisch, Sardelle, Harringe e tutto quello che è necessario per l'alimento del povero Lavorante, con l'eccezione de' vini.

Tutta la Seta cruda e Fillata;
e per lavorare quella si esentano tutti i necessari Colori e materiali.

Per quelli prodotti particolarmente che servono al Lusso in conseguenza anche per le cose comestibili e straordinarie, da' quali

sopra non si fece menzione si dovrà pagare il Dazio di Consumo a norma della tariffa».

Una concessione? Ma in seguito verrà vanificata. L'opera accentratrice procedeva. Infatti nel luglio 1777 l'accordo col Vescovo Thunn creò un unico territorio doganale nel principato; in esso disparvero tutte le nostre antiche franchige.

Abbiamo anche notizia di contrabbando, dentro la Pretura, dato che il dazio sul vino persisteva.

Tra la città di Rovereto e le comunità della Pretura erano sorti «a motivo delli Contrabandi di vino» alcuni contrasti. «Il presidente, vice presidente e consiglieri del Dicastero» del governo «del paese in Tirolo» si occuparono del caso riferendo «all'Imperiale regio Ciambellano Attuale, e capitano della città di Trento signor Pio Conte de Wolkenstein» che era stata compartita la commissione per eliminarli e toglierli amichevolmente. Il conte di Wolkenstein chiamò «avanti di sè ambi le parti» e «ascoltato le medesime con le di loro ragioni in favore ed in contrario» concluse che: «tutta la Pretura di Rovereto in affari di contrabandi di vino e per l'inquisizione da formarsi necessariamente a tal fine» si doveva «considerare come un solo corpo» il quale doveva «venire rappresentato e regolato da quattro Deputati della città, e due delle comunità da eleggersi ogni anno, cioè due dalla città e due dalle comunità esteriori della Pretura insieme». Nel caso che fosse stato introdotto vino di contrabbando nella Pretura si doveva «intraprendere unitamente l'Inquisizione» e «le appartenenti sessioni» venivano tenute nel borgo di S. Tommaso sotto la comunità e parrocchia di Lizzana; qualora invece il contrabbando fosse accaduto in una comunità della Pretura l'Inquisizione veniva operata nella stessa città.

La Deputazione formata dai due rappresentanti della città e dai due rappresentanti delle comunità della Pretura era autorizzata nei casi dei contrabandi di vino a formare l'intero processo. Non appena che «l'affare sia maturato per la sentenza» dovevano «intervenire nel caso che il contrabbando sia seguito in una delle comunità della Pretura, il Sindaco e i Giurati», «in tutti sei Deputati della città e della comunità della Pretura» i quali definivano «l'affare col voto decisivo»; quando invece il contrabbando veniva «entro il distretto della città» tanto li due deputati delle comunità, quanto quelli della città dovevano «da ambi le parti elegerne un terzo in modo tale, che siano parimenti sei» per pronunciar la sentenza definitiva.

Con un accordo fra la città di Rovereto e la comunità di Lizzana veniva assegnato il diritto «di concedere licenza per l'introduzione di vini che pagano Steura» solamente «alli rispettivi sovrastanti

delle comunità» in modo da permettere una certa libertà di scambio e commercio di tali vini. «La Deputazione di contrabandi di vino» era autorizzata ad eleggere «un cassiere, per esigere, e ricevere le rispettive condanne» che venivano utilizzate per coprire le spese dell'inchiesta.

VERSO UN NUOVO STATO

Un passo alla volta, tutti gli spazi di libertà goduti un tempo da Rovereto, venivano occupati da disposizioni centraliste. Non era solo Rovereto, tuttavia, a perdere l'autonomia: anche il Principato era asservito, la politica teresiana e poi giuseppina miravano costantemente a trasformare la monarchia in uno stato unitario.

Troviamo, ad esempio che il regolamento giudiziale è generale per tutta la monarchia, non suscettibile di modifiche nelle varie province e territori. Per accompagnare una causa occorre il protocollo degli «Esibiti», senza l'iscrizione al quale la causa va perduta. Sul protocollo degli Esibiti poggia tutto il regolamento giudiziale. Tutti i pezzi che vengono al protocollo degli Esibiti debbono passare al pretore per la decretazione.

Su un libro vengono segnati tutti questi pezzi con il numero corrispondente al protocollo degli Esibiti, con la data della consegna e successivamente della restituzione. Su ogni causa riportata sul protocollo degli Esibiti è necessario il controllo del Pretore. Dopo esser passati nelle mani del Pretore, gli Atti, con il suo consenso, passano alla Cancellerie per le copie sugli originali, i duplicati, ecc. Inoltre gli atti passano nelle liste dei cursori, e vanno a finire nella Registratura.

Funzioni del Pretore:

- deve essere presente a tutte le sessioni
- deve controllare tutti gli Atti
- deve decidere la sentenza delle cause, degli esami, dei costituti criminali e dei delitti politici
- tutti gli Atti ereditari e le rese dei conti devono essere fatte in sua presenza
- deve essere disponibile per soddisfare i bisogni della povera gente.

Mentre il Pretore è impegnato con le Sessioni Verbali, deve sospendere tutte le sue altre attività, per la mancanza di tempo. Il Pretore deve anche avere un assistente in grado di supplirlo nelle altre attività, quando egli fosse interamente occupato da impegni d'ufficio.

In un documento del 27 marzo 1792 si inoltra l'ennesima richiesta.

«Supplica dei Deputati a Sua Maestà in data 27.3.1792, perché la città venga rimessa nel Politico ed Economico, come pure nel Giudiziale sul piede che era prima del 1784».

«Sacra Maestà: la città di Roveredo in Tirolo ai confini d'Italia supplica di essere rimessa negli antichi suoi diritti:

- a) circa l'Amministrazione delle civiche sue sostanze;
- b) circa l'elezione del suo Giudice».

I cittadini Deputati di Rovereto, dopo aver fatto un'assemblea generale, richiedevano a S. M. «la restituzione alla città degli antichi Privilegi, Statuto, e consuetudini, e la separazione del Giudiziale dalla polizia e dall'Economico». Leopoldo II accettò di decretare la separazione dei poteri e incaricò il Magistrato di stendere un piano per sistemarla e discuterlo con i sottoscritti cittadini per apportare le opportune modifiche. Questo piano apportò un'evidente utilità all'Economico della città, che aveva bisogno di estinguere i debiti contratti in maggior parte per servizio sovrano.

Inoltre i cittadini di Rovereto avevano dovuto accollarsi le spese dei salari del Magistrato. Dopo la prima richiesta, i cittadini passarono a formulare la domanda per riottenere la restituzione dello Statuto e dei Privilegi, che consistevano essenzialmente «nell'elezione di tre soggetti dotti, e sudditi di V. M. fra i quali il Sovrano ne sceglieva uno col nome di Pretore, che amministrava la giustizia Civile e Criminale pel corso di tre anni, dopo i quali poteva essere confermato per altro triennio . . .».

Questo sistema giudiziario si era rivelato efficiente per quasi tre secoli, ma era logico che, con il cambiare dei tempi, si cercassero delle modifiche. I cittadini roveretani richiedevano però di ritornare alla vecchia amministrazione, che a loro sembrava la migliore: «li qui sottoscritti . . ., non sono presuntuosi a segno di ardir porgere lumi, pure il loro zelo, la conoscenza del proprio Paese, e l'esperienza del passato, e presente, gl'incoragisce ad essere umilmente alla M. V., che in un giudizio di prima istanza, restringendo la manipolazione, senza recar pregiudizio veruno all'ordine giudiziario, la M. V. potrebbe essere servita con minor dispendio e ritardo».

Per la maggior serenità e quindi prosperità della zona, i cittadini insistevano per essere esauditi nella loro richiesta di essere rimessi nel possesso dell'amministrazione comunale e di poter essere giudicati secondo il vecchio statuto, con «quell'ampliamento che la Carità Sovrana giudicherà confacente all'amministrazione della giustizia».

Roveredo, adì 27/3/1792.

Giunse una Sovrana risoluzione del 19 settembre 1794.

«Copia della Civica costituzione, o sia patente sovrana riguardante lo ristabilimento del Consiglio Civico delli 19/9/1794».

Con il Decreto Sovrano del 1794 Sua Maestà, declinando dalla sussistente organizzazione dei magistrati delle città di Innsbruck, Bolzano e Rovereto, confermò il piano di ristrutturazione proposto, toccante la sistemazione del nuovo magistrato politico-economico e le rispettive Giudicature civili. Il nuovo decreto prevedeva il seguente personale economico-politico:

— 30 Consiglieri, che come prima, dovranno servire gratuitamente ed essere eletti con il precedente metodo, sotto la direzione di un Commissario Circolare o del Capitano del Circolo; fra questi Consiglieri si dovrà eleggere un Preside di Consiglio.

— Il consiglio eleggerà 4 Deputati, che dovranno operare senza salario, accudire agli affari di comune consiglio fra di loro, proporre alla deliberazione del Consiglio Civico le materie di maggior rilievo.

— Un cassiere che dovrà occuparsi della: Cassa Civica, Cassa della Pubblica Annona, Cassa della Carità . . .

— Un Quartiermastro che dovrà provvedere agli alloggi militari.

— Un Servo di Consiglio e di Cancelleria, Accendilanterne, Guardie della Torre e Fontanari non appartengono al personale del magistrato.

Amministrazione di Giustizia:

— Il Pretore dovrà occuparsi della giurisdizione dei delitti criminali e politici.

— Il Cancelliere dovrà stipendiare e mantenere i necessari Scrivani o Amanuensi. Tutte le tasse giudiziali tanto ai nobili che agli ignobili dovranno essere conteggiate da questi impiegati e consegnate ogni mese alla Cassa Civica.

— Il Pretore dovrà in arbitrio del Magistrato Politico-Economico, intervenire consultivamente nelle rilevanti occorrenze alle due Sessioni.

— Il Pretore ed il Cancelliere dovranno essere confermati dal Governo alla fine del quadriennio; sul giudizio di conferma può influire l'opinione della cittadinanza.

— Le incombenze principali del Magistrato civico sono l'amministrazione: delle entrate civiche, del pubblico magazzino, dell'ospedale, delle chiese, ecc.

— Il Cassiere sarà subordinato al Consiglio Civico.

— Le spese cittadine dovranno essere documentate con gli assegni dei sovrastanti Civici, e saranno firmate da due Deputati del Consiglio.

— Tutte le rese dei conti dovranno essere presentate, entro il termine di scadenza, al Consiglio Civico il quale nominerà i Revisori.

— Tutti gli abitanti, non cittadini, contribuiscono alle entrate civiche e quindi potranno nominare anch'essi due Revisori.

— Il Magistrato Civico con il suo Preside dovrà eleggere gli altri Impiegati civici, il Magistrato Politico-Economico, il Cancelliere.

Nella sala grande del palazzo civico venne letta «l'originale Sovrana Costituzione ed Istruzione Civica, l'abolizione del fu Magistrato, l'instalazione della nuova Rappresentanza», nell'ottobre del 1794, davanti al Regio Commissario, con la presenza della Cittadinanza di Rovereto. Si rese noto che «Sotto la direzione di un commissario circolare si dovranno eleggere trenta consiglieri» che dovranno servire gratuitamente, e un preside di consiglio. Il consiglio dovrà eleggere quattro deputati, che dovranno servire anch'essi gratuitamente, accudire agli affari giornalieri e proporre alla Deliberazione del Consiglio civico affari di maggior rilievo.

Il cassiere che amministrerà:

- a) la propria cassa civica;
- b) la cassa della carità;
- c) la cassa della pubblica annona;
- d) la cassa della Chiesa e delle sopprese confraternite; la cassa

steorale;

riceverà il salario di 300 car.

Gli accendicandele, guardie della torre e i fontanari non appartengono al personale. Il pretore essendo il giudice locale, dovrà esercitare il nobile ufficio e la giurisdizione nei delitti criminali e politici nella città e pretura di Rovereto. Il cancelliere dovrà stipendiare col proprio salario gli scrivani e somministrare le «occorrenze» per la cancelleria. Tutte le tasse provenienti sia dai nobili che dagli «ignobili» dovranno essere depositate alla cassa civica. Il pretore essendo un impiegato civico, potrà intervenire consultivamente e in tal caso potrà occupare la sede subito dopo il preside di consiglio. Il pretore e il cancelliere dovranno, dopo il quadriennio, ricorrere al Regio Governo per essere confermati nelle loro cariche, e così la cittadinanza potrà presentare la richiesta di una nuova elezione. Il magistrato civico avrà il compito di amministrare:

- a) le entrate civiche;
- b) il magazzino pubblico;
- c) le confraternite sopprese;
- d) li quartieramenti militari;
- e) il mantenimento delle strade comunali;
- f) l'illuminazione della città;
- g) l'ispezione sul monte di Pietà;

h) l'ispezione dei macelli, panifici e botteghe;

i) servizio antincendio;

l) vigilanza sugli ospedali;

m) vigilanza sul «Regolamento di Pulizia»;

inoltre:

a) il cassiere non potrà essere membro del consiglio civico, poiché ne è subordinato;

b) tutte le casse dovranno essere custodite dal primo consigliere;

c) le spese dovranno essere «documentate» con assegni, firmati da due deputati del consiglio;

d) per ogni spesa che sorpassa i cinque carantani i deputati dovranno informare il consiglio civico;

e) le rese dei conti dovranno essere presentate entro il periodo di quattro settimane, al consiglio civico, che nominerà i Revisori fra i membri del consiglio, esclusi i deputati in funzione;

f) gli abitanti non cittadini, dovranno contribuire alla formazione delle entrate civiche, e nominare per l'amministrazione due Revisori dei conti;

g) i conti dovranno essere proposti al consiglio per la liquidazione, e una volta liquidati, dovranno avanzarsi per le spedizioni all'Ufficio Circolare.

Il magistrato civico con il suo preside, dovrà eleggere gli altri impiegati civici, il pretore e il cancelliere. L'ufficiale circolare dovrà dare ulteriori disposizioni per l'elezione del nuovo magistrato politico ed economico. Fu intrapreso dalla cittadinanza adunata, l'atto di elezione del nuovo consiglio, con la dichiarazione che tale elezione venisse rinnovata ogni anno al 3 maggio e fosse seguita dall'elezione dei trentuno consiglieri, di cui trenta consiglieri civici e un preside.

9 ottobre 1794:

I neoeletti devono presentarsi davanti al commissario e prestare il giuramento di esercizio della loro mansione e soprattutto di fedeltà all'«Augusto Sovrano Regnante» pronunciando le seguenti parole: «COSÌ DIO MI AIUTI».

CONCLUSIONE

Dai testi e documenti esaminati abbiamo avuto notizia dei lunghi contrasti tra impero da una parte e cittadini di Rovereto dall'altra. Questo perché il disegno accentratore di Maria Teresa veniva logicamente a cozzare contro l'esigenza dei cittadini roveretani di mantenere forme di indipendenza sotto vari profili.

Ambedue questi atteggiamenti erano giustificati: l'impero raggruppando sotto di sé più popoli, più culture e più organizzazioni, aveva bisogno di unificare la direzione del Paese sia in campo amministrativo, che politico e giudiziario. Inoltre, gli stessi principi illuministici molto diffusi in questo secolo, spingevano in tale direzione.

Allo stesso modo è però giustificata l'esigenza di mantenere la propria autonomia da parte dei cittadini e la loro lotta contro la soppressione di questa.

La cosa migliore sarebbe stato il tentare di conciliare queste due posizioni al fine di utilizzare positivamente la situazione da ambedue le parti, ma questo fu impossibile perché la resistenza imperiale, forte della sua autorità, tolse di fatto a Rovereto uno alla volta tutti i privilegi che la città era riuscita a mettere insieme.

Ridotta così a provincia imperiale, soggetta ai pesanti dazi che la legislazione fiscale austriaca imponeva, cominciò per la città la storia di un lento ma progressivo declino.

BIBLIOGRAFIA

- R. VILLARI: *Storia moderna per i Licei*. Laterza, Bari 1974.
- CAMERA - FABIETTI: *Elementi di storia per i Licei - Età moderna*. Zanichelli, Bologna 1967.
- C. BONANNO: *L'età moderna nella critica storica*. Liviana, Padova 1973.
- GAETA - VILLANI: *Documenti e testimonianze*. Principato, Milano 1978.
- F. VALSECCHI: *Illuminismo e dispotismo illuminato in Austria e in Lombardia*. Vol. I. Zanichelli, Bologna 1931.
- A. ZIEGER: *Regione tridentina: storia*. G. Seiser, Trento 1968.
- R. ZOTTI: *Storia della Val Lagarina*. Vol. II. Tip. Monauni 1863. Forni Editrice, Bologna.
- G. ONCKEN: *L'Austria ai tempi di Maria Teresa, Giuseppe II e Leopoldo I (1740-1792)*. Vol. IX. Soc. Editrice Libreria, Milano.
- A. CHIUSOLE: *Notizie antiche e moderne della Val Lagarina e degli uomini illustri della medesima*. In: *Supplemento alle memorie antiche di Rovereto del chiar.mo Tartarotti*. Verona 1787.
- C. BARONI - CAVALCABÒ: *Idea della storia e delle consuetudini antiche della Val Lagarina, e in particolare del Roveretano*. Rovereto, 1776.
- G. TORELLI: *Statuti e in particolare privilegi daziari di Rovereto dalla dominazione veneziana alla dominazione austriaca*. Tesi di Laurea, 1971.
- A. TRENTINI: *Riforme amministrative e politica tributaria roveretana nella II metà del sec. XVIII*. Tesi di laurea, 1970.

Documenti:

- Ar C 16 26 Biblioteca Civica di Rovereto.
- Ar C 2 32 Biblioteca Civica di Rovereto.
- Ar C 85 6 Biblioteca Civica di Rovereto.
- Ar C 2 22 Biblioteca Civica di Rovereto.
- Ar C 85 7 Biblioteca Civica di Rovereto.